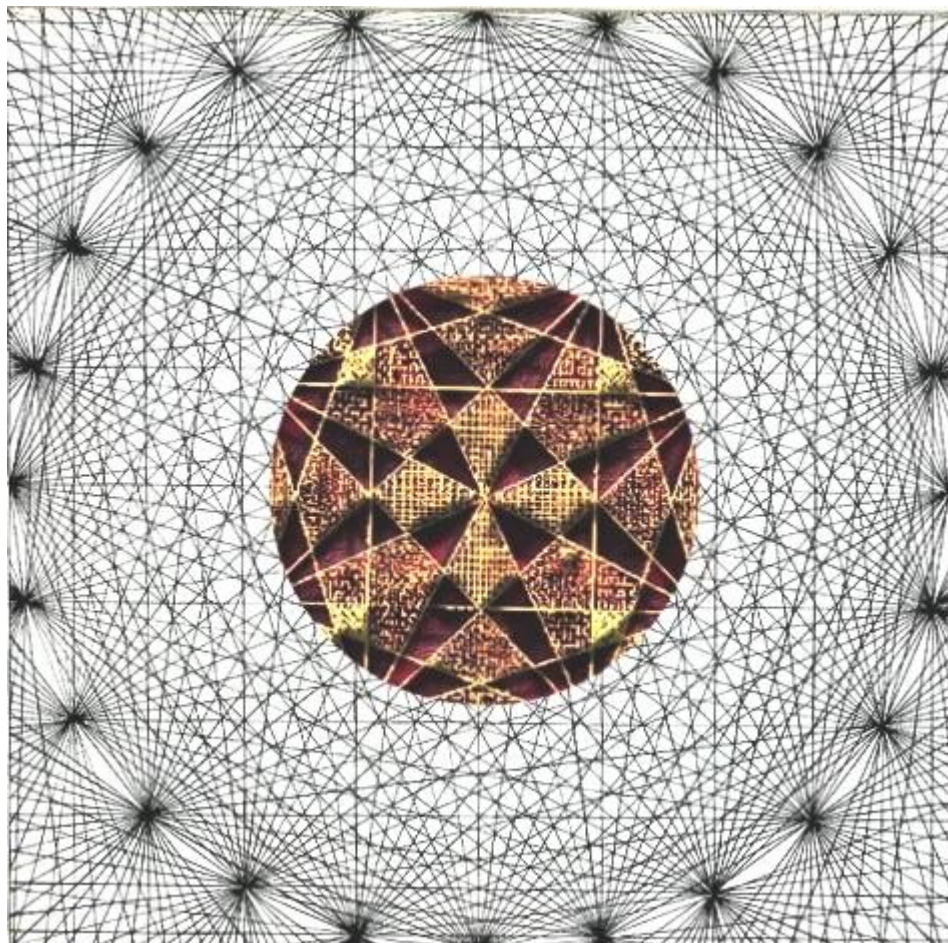


Συμμετρία

RIVISTA ON-LINE



N.7 – Febbraio 2011

In questo Numero:

In ricordo di Pio Filippini Ronconi
(Redazione)

Selezione di articoli, commenti, riedizioni, estratti e segnalazioni relative alle attività di Simmetria.

La rivista on-line, agile e di poche pagine, si affianca alla rivista cartacea di Simmetria, ha lo stesso comitato direttivo ed editoriale e sviluppa temi particolari, prescelti fra quelli di maggiore interesse fra i nostri lettori. Ha un carattere aperiodico e viene inviata gratuitamente a tutti i soci ed amici che ne facciano richiesta.



In Ricordo di Pio Filippini Ronconi

Nell'anniversario della scomparsa di Pio Filippini Ronconi abbiamo deciso di raccogliere alcuni ricordi informali di chi lo ha conosciuto in tempi diversi, con competenze diverse e per diverse ragioni; episodi che ci sono sembrati rappresentare, nel cuore e nella mente, l'impronta che la poliedrica personalità di Filippini ha lasciato su chiunque lo abbia incontrato e che non si prestano a strumentalizzazioni di comodo o a forzature politiche in una direzione o in un'altra.

Iniziamo innanzitutto dal contributo che Filippini accettò, con grande gentilezza e disponibilità, di dare a Simmetria, in un periodo in cui l'associazione aveva deciso di fare un piccolo passo verso l'esterno, diventare "editrice", promuovendo autonomamente convegni e impostando una rivista semestrale di elevato livello culturale. La prima volta che gli chiedemmo di darci una mano, intervenne con una splendida relazione al nostro convegno sulle "FORME DEL SACRO", tenuto al Teatro Euclide nel 2000. La foto (l'unica che abbiamo dell'evento) lo mostra durante il suo intervento. Non parleremo di tale relazione, né di quelle degli altri intervenuti, compreso il sottoscritto, in quanto trattasi di argomenti specifici ai quali Simmetria ha in seguito dato ampio spazio sia nei libri che nella rivista.

Vorremmo invece soffermarci su qualcosa di più "personale", intimo, e nello stesso tempo rivelatore di uno degli aspetti della poliedrica personalità di Filippini. Proprio in quel periodo, Pio Filippini iniziava ad avere alcuni piccoli problemi di salute. Piccoli, ma per lui assai fastidiosi, in quanto una delle straordinarietà del prof. Filippini era proprio la sua incredibile capacità di ricordare, accordare e collegare velocemente fra loro eventi e letterature eterogenei, parlando a se stesso e agli altri nelle lingue proprie del mito o del contesto etnologico a cui faceva riferimento.

E poiché di lingue ne conosceva una trentina era divertente sentirlo passare da una all'altra su-

scitando (con un certo compiacimento da parte sua) imbarazzo e disagio a chi tentava di "seguirlo". Durante il convegno in oggetto si trovò a parlare in tibetano con uno dei relatori (Geshé Gedun Tharcin) lasciandolo stupito, come normalmente accadeva a chi si sentiva interpellare fluentemente nella propria lingua madre.



Il prof Pio Filippini Ronconi, al convegno di Simmetria sulle "Forme del Sacro" Novembre 2000- Teatro Euclide-Roma

Durante questo incontro Pio Filippini si interruppe per alcuni secondi. Io, che sedevo vicino a lui, mi sentivo preoccupato e a disagio. Rimase in silenzio per una quindicina di secondi. Poi mi guardò sorridendo, mi prese un braccio e disse forte al microfono: "Non preoccuparti, non è successo niente; stare un po' zitti fa bene a tutti e, in effetti, noi... parliamo troppo". E tacque sorridendo per altri dieci secondi, accompagnato dallo scroscio degli applausi del pubblico che aveva perfettamente capito sia la sua difficoltà, come il messaggio pacificante, profondo e pieno di Forza, contenuto nel suo commento. Poi proseguì il suo intervento fino alla fine.

C'erano molte persone, quella sera, che gli si accostarono per ringraziarlo e complimentarsi, e tra questi molti dei membri fondatori della nostra associazione come Placido Procesi, Anna Maria Partini, Paolo Galiano, Gianfranco Ersoch e tantissimi altri. Tra i relatori, oltre al sottoscritto, erano anche presenti Padre P. Pfiffer, la dott.ssa Bagnasco, il dott. Massimiliano A. Polichetti, il dott. Pieluigi Gallo, il dott. Geshé Gedun Tharcin.

Ma in verità avevo conosciuto Pio Filippini molti anni prima (più o meno nel 1986).



Eravamo nella palestra di Placido Procesi dove si svolgevano le lezioni di Kyudo. In quel periodo, a trovare Procesi venivano spesso personaggi particolari, provenienti da varie scuole ma tutti praticanti, in un modo o in un altro, discipline spirituali tradizionali, e in special modo orientali. La sera che arrivò, Filippiani si mise tranquillamente a sedere in “siddhasana” sul tatami del dojo ed iniziò a discettare dei rapporti fra discipline zen, shintoismo e arti marziali: io restai sbalordito. Ma non tanto per la mirabile e rapida lezione di filosofia sino-giapponese quanto per la sua straordinaria abilità a rendere semplici ed accessibili dei temi metafisicamente complessi.

In quella occasione (ed era la prima che lo vedevo) compresi con efficacia come la “complicazione” sia una modalità della mente, e come rendere semplice ed unitario ciò che la mente rende complesso sia una virtù sublime... riservata a pochi, e Pio Filippiani era uno di questi.

Qualche anno più tardi ebbi, attraverso Luciana Virio, la possibilità di conoscere moltissimi aneddoti sul Filippiani “giovane”, quando frequentava, congiuntamente a Scaligero e a tanti altri, l’ambiente evoliano. Di tali incontri e di tale ambiente abbiamo riportato alcuni ricordi e riscontri in “*Corrispondenza iniziatica*” (Simmetria 2005).

Dobbiamo anche a Filippiani due articoli particolarmente puntuali ed interessanti, apparsi sul n° 3 e sul n°4 della nostra rivista, rispettivamente con il titolo: “*La concezione sacrale della terra in Asia*”, e “*I molteplici stati di coscienza nello yoga e nello sciamanesimo*”.

Devo però a Paolo Galiano l’occasione di aver potuto frequentare alcune volte più “da vicino” Pio Filippiani, durante le piacevolissime chiacchierate “filosofiche”, a base di *sacker-torte*, che si svolgevano a casa sua. Indimenticabili la sua eleganza, la sua proverbiale galanteria, la sua versatilità ma, soprattutto, la sua intelligenza.

Uscire arricchiti da un incontro in cui storia, filosofia e metafisica si fondevano in un “unicum” speciale condito di grande umorismo, è un piccolo regalo che ha lasciato a coloro che lo hanno conosciuto, al di là di tutte le... cretinate fazioni che purtroppo, assai spesso, sono state scritte su di lui.

Grazie.

Claudio Lanzi

Conobbi Filippiani Ronconi in occasione del 1° Corso dell’Istituto Ticinese di Alti Studi, nel 1970, a Lugano. Avevo già letto alcuni suoi libri, ma senza una particolare attrazione. Standogli vicino avvertii la profondità delle sue conoscenze e, soprattutto, diventava per me evidente come lo studio delle dottrine orientali non poteva prescindere da una pratica effettiva.

L’anno dopo, durante il 2° corso, Filippiani Ronconi intervenne con due relazioni, una sulle varie forme di gnosi indiane e un’altra sulla regalità iranica la cui prima parte fu pronunciata in persiano per salutare la presenza dell’ambasciatore iraniano che era stato invitato per l’evento. Questi si entusiasmo a tal punto da invitare Filippiani Ronconi a Teheran per i festeggiamenti del 2500° anniversario dell’impero achemenide e successivamente fu ammesso quale membro di diritto all’Accademia Imperiale, un onore che solo pochissimi occidentali hanno potuto vantare. Durante questo secondo corso Filippiani Ronconi e Boris De Rachewiltz relazionarono sulla loro recente scoperta archeologica della civiltà di Segilmassa, nel Marocco. Nessuno specialista aveva mai sentito qualcosa di simile e l’attenzione per l’evento di colleghi e studenti fu certamente senza paragoni.

D’altronde, la vita del professore era trascorsa tutta intera su un filo di studi complessi, difficili, forse comparabili solo a quanto Giuseppe Tucci era riuscito a fare. Ancora giovanissimo, subito dopo il turbine della guerra, era andato ad Isfahan a studiare con i maestri della “dottrina illuminativa” di quella Università e qui ebbe la ventura di seguire le lezioni di Henry Corbin, del quale divenne uno degli allievi prediletti. Fra una lezione e l’altra il giovane studente italiano faceva ascensioni sulle montagne più a nord e qui ebbe la ventura di incontrare le tribù curde che ivi abitavano e a poco a poco imparò non solo il curdo, ma anche i dialetti delle numerose tribù al punto da diventare uno dei due o tre italiani in grado di insegnare dialettologia iranica.

Fu durante questo ciclo di studi che venne a conoscere il prof. V. Ivanow, l’altro grande esperto mondiale di dottrine ismaelite che assieme a Corbin indirizzarono il giovane italiano e costituirono uno degli elementi-base di quello che poi sarà il suo li-



bro su “*Ismaeliti e Assassini*”.

Tornato in Italia lavorò intensamente al Ministero degli Esteri fino a quando nel 1959 partecipò al concorso per la cattedra di lingua cinese all’Istituto Orientale di Napoli. Durante gli esami ebbe la ventura di essere esaminato da Giuseppe Tucci col quale discusse in cinese una lunga relazione sulle scuole di alchimia fiorite nel sud della Cina, un argomento che praticamente nessuno nel mondo occidentale aveva mai potuto studiare. Vinto il concorso, cominciò a Napoli una lunga carriera accademica che lo portò a trattare anche le Religioni indiane e i vari aspetti dell’Islam.

Dopo alcuni anni incontrai Filippini Ronconi a Palermo, in occasione degli annuali incontri sul rapporto Islam-Cristianesimo. Le sue relazioni erano sempre puntuali, precise, dotte e ottenne persino un premio da parte dell’Istituto Mediterraneo che curava questi incontri, assieme a Mircea Eliade, Augusto del Noce e Elemire Zolla.

Lo incontrai ancora durante altri seminari ai quali venivo invitato anch’io a Perugia, ad Assisi ed altrove lungo la penisola. A poco a poco nacque un rapporto personale che non avrei mai potuto immaginare, che si formalizzava in continue, lunghissime telefonate durante le quali lo intrattevevo per un tempo - senza tempo chiedendo aiuto per i miei studi sul mondo ellenico. Scoprii ben presto che le sue conoscenze del mondo ellenico non erano affatto minori rispetto a quelle che normalmente costituivano l’oggetto dei suoi studi accademici.

Quando cominciai a studiare il sanscrito e mi recai a Napoli per seguire le sue lezioni, mi impose di non studiare il sanscrito come una qualsiasi, importante lingua antica, ma per quello che era, una lingua sacra. Fra l’altro, volle che studiassi anche il dialetto eolico. All’inizio non capivo, anni dopo mi resi conto che questo dialetto ellenico è l’unico che possiede elementi accostabili al vedico e finalmente compresi il motivo di quella strana attenzione.

Quando cominciai ad inviargli i miei libri non lesinò mai consigli, attenzioni, suggerimenti, spunti di ricerca, correzioni. Durante le nostre telefonate mi apostrofava recitando lunghi brani delle tragedie greche perché intendeva indicare il valore sacro della lingua che costituiva la base del mio lavoro. Le telefonate divennero quasi settimanali, e quando scrissi il testo della “*Discipli-*

na del silenzio” Filippini mi propose di presentarlo a Roma. All’evento partecipò anche Placido Procesi appena tornato dal Giappone con una ricca documentazione fotografica sul tempio di Ise che mostrò al nostro comune amico.

Per anni ho continuato a telefonare chiedendogli tutto quello che poteva essermi utile nel mio lavoro, dallo studio dei testi di E. Benveniste a quelli di Coomaraswamy, T. Izutsu, Renou, Silburn, Biardeau, ecc., ecc. Le sue delucidazioni su molti aspetti del buddhismo, dello Zen, dello Shivaismo del Kashmir, del Vedanta sono impresse con chiarezza nella mia mente, e andavano molto oltre quello che si è soliti leggere sui libri.

A volte si soffermava sulle metodologie meditative e i suoi suggerimenti non mancavano mai di sottile e penetrante profondità operativa. Le sue letture erano vaste, toccavano tutti i testi degli specialisti che venivano pubblicati nei paesi orientali, e restava per lui inconcepibile studiare quelle dottrine senza una adeguata conoscenza diretta dei testi nelle rispettive lingue. Quando tradusse l’*Ummul Kitab* si lamentava del fatto che solo pochi specialisti erano in grado di valutare quanto aveva scritto ed era solito esaltare, fra i non molti orientalisti, il collega Alessandro Bausani che lo aveva aiutato e sostenuto nel difficile lavoro di traduzione ed esegesi di quel difficile testo.

Conoscendo la sua perizia del mondo spirituale del bushido giapponese, ebbi pure la ventura di chiedergli se poteva indicarmi un buon maestro di Ai-ki-do. Mi rivelò che non solo aveva praticato quest’arte marziale raggiungendo la cintura nera, ma era stato, fra l’altro, allievo del M° Tada, uno degli allievi più venerati del Fondatore.

Ricordo che era solito rammaricarsi perché durante i Convegni di sinologia si era soliti parlare in inglese e non in cinese, come invece avrebbe dovuto obbligare il tema dei seminari, e restano indimenticabili certi suoi colloqui in tibetano con alcuni lama esuli in Italia. Dopo, si doleva di non essere stato abbastanza bravo perché non trovava per lungo tempo con chi parlare e perciò si sentiva un po’ “arrugginito” nel suo discorrere.

Quando scrissi il mio libro sui Trovatori cominciai ad indicarmi tutta una serie di testi, autori e metodologie ermeneutiche che mi aprirono orizzonti insospettati. Fra l’altro, raccontava che nella sua fanciullezza trascorsa in Castiglia alcuni racconti mitici sui quali mi soffermavo erano stati da lui vis-



suti come saghe popolari in alcuni villaggi della vecchia Spagna dove queste rappresentazioni costituivano patrimonio vivente di quelle comunità ancora negli anni Venti.

Nuccio D'Anna

Una mattina di fine primavera, sono in Ospedale nello studio della caposala e sull'ingresso si staglia (è il caso di dirlo) la figura di un bel signore anziano, giacca marrone e pullover in tinta, basco militare, all'occhiello della giacca un distintivo insolito ma che conosco.

Le sue prime parole: "Il Dottor Galiano? Sua madre si chiamava Amalta". Parole che mi fanno capire che il signore in questione conosce alcuni particolari della mia vita che ho detto, per motivi che ora tralascio, solo all'amico Procesi. Poi si presenta, senza titoli aggiunti, come poi ho scoperto era solito fare: "Sono Pio Filippini Ronconi". Niente "Professore" (ricordo che a volte, rispondendo al telefono, a chi diceva "Posso parlare con il Professor Filippini?" rispondeva "No, l'uomo Filippini").

Così inizia un rapporto (non posso chiamarlo "amicizia", sarebbe una parola troppo forte) con colui che ho considerato insieme a Procesi la mia guida, e intendo guida "culturale", non certo spirituale visto che questo è al di là dei miei limiti.

Devo a lui l'impegno con cui preparo saggi, articoli e conferenze, con attenzione minuziosa al particolare, alla lunghezza dei paragrafi, alla semplicità delle parole, alle note, che voleva copiose perché la "nostra cultura" doveva rivaleggiare, diceva, con la "cultura ufficiale" e quindi era necessario presentare ogni genere di lavoro in modo accademico e non superficiale.

Lo invitai più volte a casa mia per poter parlare tranquillamente e liberamente insieme ad un gruppo scelto di miei vecchi amici: incontri del tutto informali, lo si andava a prendere a viale Asia in macchina (scegliendo per l'estate qualcuno che avesse l'aria condizionata per non fargli sentire il fastidio del caldo) e poi a casa si parlava, o meglio parlava solo lui, a ruota libera di argomenti i più disparati.

Ciò che più gli piaceva erano i suoi ricordi della guerra, non per la guerra in quanto tale ma perché cercava di farci capire situazioni e stati

d'animo ai quali potevamo ispirarci come stile di vita. E poi ricordi della sua vita in Persia, lunghe citazioni in lingue a noi perfettamente sconosciute (se non ricordo male parlava cinquantadue tra lingue e dialetti), accenni a tecniche di meditazione e di concentrazione.

Il pomeriggio passava presto: lui e la padrona di casa davanti ad una tazza di the (che fatica trovare un servizio di the in una casa "napoletana" che possedeva solo tazzine da caffè!) e un piattino di *marron glacé* e cioccolatini fondenti come gli piacevano (tutt'ora ogni volta che li porto a casa il primo pensiero è per lui), noi altri più prosaicamente con bottiglie di vino rosso, tramezzini e torte salate, attenti a seguire i suoi discorsi.



Il prof. Pio Filippini Ronconi e la figlia Sveva

In genere il pomeriggio iniziava con una poesia in persiano dedicata alla padrona di casa, di cui a lui piaceva in particolare il secondo nome, Elfrida, che traduceva come "Signora degli Elfi" (con la sua consueta precisione: "Coei che cavalca a capo degli Elfi"), poi via a parlare con la sua voce pacata ma intensa che ti faceva entrare dentro come se lei stessi vivendo le sue storie, da Anzio a Teheran, dalla Spagna all'Italia, fiero di essere un "gato" madrilenno (amava carezzare ogni tanto uno dei miei "gatos" neri che passeggiavano per la stanza).

Tanti gli argomenti, ma fra tutti voglio ora ricordare quello che dà la misura dell'Uomo: poteva parlare per ore di cose spirituali o di ricordi della sua Famiglia e dell'amatissima Madre, ma ogni volta amava chiudere con una filastrocca che purtroppo non ho mai pensato di imparare a memoria, una filastrocca che parlava di mandrilli, contraltare



agli argomenti elevati che ci aveva fino allora spiegato, tanto semplice e ingenua da sciogliere per contraccolpo la tensione emotiva che ci procurava la sua parola.

Paolo Galiano



Filippini... la scienza e le guerre indolori (Editoriale n.28) *di Claudio Lanzi*

Questo titolo, pur richiamandosi al celebre orientalista recentemente scomparso, non parlerà affatto di lui. Solo per elencare la bibliografia che lo riguarda, tra testi, articoli, conferenze, lezioni universitarie, ecc., ci vorrebbero una cinquantina di pagine. Per cui parleremo del modo con cui la cultura ufficiale fa lo slalom per evitare gli argomenti scomodi.



Due anni fa pubblicammo una serie di interventi dei nostri lettori sul CERN, sul famoso “Bosone” e... sui soldi spesi per la cosiddetta ricerca del medesimo, il che ci ha gratificati, di alcune

sporadiche accuse di superficialità, di qualunque scientifico, ecc.. Eppure coloro che intervennero a suo tempo su tale tema non erano proprio delle persone scientificamente sprovvedute, anzi, alcuni erano stati “ricercatori” istituzionali, e gli interventi non erano “contro” la scienza o la ricerca in sé, ma solo contro un certo modo di intendere scienza e ricerca.

E’ sempre stupido chiedere ad una massaia “Lei che ne pensa del nucleare?”. Ma non è stupido accettare le paure della massaia ed eventualmente spiegare, ad esempio, perché il carbone può essere pericoloso quanto e più del nucleare. Ancora più interessante è spiegare perché la “scienza” è diventato un termine su cui può discettare Cecchi Paone insieme a Veronesi ma non può parlarne il Papa oppure il filosofo non “evoluzionista”.

Proprio per tale ragione l’appiattimento scienziato (non scientifico) sulla assoluta priorità dell’indagine galileiana rispetto a problemi d’ordine etico o religioso ci ha sempre infastiditi; forse proprio perché, nel nostro piccolo, un po’ di ricerca in ambito istituzionale (quella che viene “finanziata” dagli appositi organismi e che usa mezzi tecnologici a profusione), l’abbiamo fatta anche noi a suo tempo, e conosciamo il problema e i suoi “buchi” dal dentro.

L’autoreferenza che buona parte del mondo scientifico usa di fronte a tali problemi (gli “ipse dixit” della Hack o di simili nature) sono, come più volte da noi proposto, l’espressione del massimo fideismo “laico” che si esercita benignamente “ex cathedra”.

In seguito, e la cosa potrebbe sembrare priva di relazione con il capoverso precedente, pubblichiamo un commento sulla posizione di Giovanni XXIII in merito all’uso della lingua latina; e ciò ci provocò delle ovvie accuse di oscurantismo. Perché?

Perché “non si può tornare indietro”, perché il “progresso va avanti”, ecc., perché “il latino è una lingua morta”, perché “tutti devono capire le cose”, perché ci vuole la... democrazia per tutti, dalla tecnologia, allo spirito..., ecc. Come se i “misteri” diventassero laicamente meno “misteriosi” se accompagnati da una chiacchierata in italiano.

Insomma: mentre per alcuni è lecito che di fronte al magistero “scientifico” gli unici autorizzati ad esprimere giudizi siano i sedicenti scienziati (o i



loro fans mediatici più o meno progressisti), non è altrettanto lecito che, di fronte al magistero spirituale, gli addetti ai lavori (nel caso specifico, il Papa) siano abbastanza qualificati per esprimere il loro giudizio. Invece Elton John può ragionevolmente dire che Gesù Cristo era gay. E nessuno se ne preoccupa più di tanto. Ma perché?

Un ulteriore esempio di come la comprensione di un atto semplice come l'estremo saluto ad una persona scomparsa, possa essere pesantemente condizionato da una prevenzione politicamente "democratica", lo abbiamo avuto recentemente, quando abbiamo pubblicato un brevissimo necrologio, in seguito alla scomparsa del Prof. Pio Filippini Ronconi.

Sembra impossibile ma alcuni lettori hanno visto, in tale necrologio, un ideologismo politico, nonostante la nostra sempre dichiarata e convintissima estraneità da qualsiasi formazione politica o settaria. A fronte di quest'ultimo episodio, dobbiamo purtroppo rilevare che, ad esclusione dei siti fortemente "ideologizzati" e schierati dal punto di vista politico, ben pochi si sono occupati di Filippini e della sua scomparsa.

Il fatto che sia stato un monumento di sapienza orientalistica e che buona parte dei docenti (di sinistra o di destra) che oggi esplorano tali settori abbiano pedissequamente studiato sulle sue lezioni, passa... sotto un farisaico silenzio.

Il marchio "infamante" di aver combattuto, e per di più convintamente, per il "male assoluto" costringe professori ed allievi a leggerlo di... nascosto. Ma si può essere più ipocriti?

Insomma, è difficilissimo parlare di personaggi o situazioni senza che il mondo si divida in due: quello dei "nostalgici" a mano tesa che magari, senza capire molto della parte culturale, scientifica e spirituale delle ricerche del loro "maestro", ne esaltano ciecamente la appartenenza "politica" o lo schieramento ideologico, e quello dei "progressisti" che assai spesso hanno studiato (e a volte scopiazzato) sui suoi libri, ma... se ne vergognano e non lo mettono neanche nei riferimenti bibliografici.

A quanto pare c'è una assoluta incapacità, a livello collettivo, di apprezzare il valore delle idee o della vera ricerca, senza essere condizionati dalla "appartenenza politica" di una persona. Noi ci abbiamo speso un mucchio di editoriali ma, a quanto pare, o non vengono letti (cosa probabile e

lecita) o non vengono compresi, oppure (e anche questo è possibile) diciamo un sacco di corbellerie e non ce ne rendiamo conto.

Il che dimostra comunque che la prevenzione o il pre-giudizio, condizionano qualsiasi avventura umana.

E ciò, purtroppo è inevitabile.

Durante la nostra ormai lontana giovinezza, Mazzini e Garibaldi venivano considerati, insieme a Cavour, "padri della patria" e guai a metterlo in dubbio. Eppure gli assassini a loro afferenti (e le vere e proprie stragi, nel caso di Garibaldi) non sono davvero pochi. Questo non vuol dire che quella cosa che oggi chiamiamo Italia, non sia nata anche per la loro opera.

I carbonari, i bombaroli ottocenteschi che compivano stragi, alimentati da una massoneria tutt'altro che deviata compaiono nei libri di storia come eroi. Ma magari quelli che morirono per causa loro non gradirono affatto il loro eroismo.

I Russi Bianchi massacrati dai Rossi sono sempre stati considerati dei traditori nella storia vista in chiave Leninista. Ma vale anche il viceversa.

Il pilota americano che ha tirato la bomba su Hiroshima ed ha ucciso centinaia di migliaia di persone è stato considerato un eroe, anche se con enorme imbarazzo, ma forse i superstiti di Hiroshima la pensano in modo diverso.

Giulio Cesare impose ai Galli (donne e bambini) supplizi inenarrabili, eppure Cesare è considerato un colosso della storia politica e militare. Ed è indubbio che lo sia stato realmente; ma forse Vercingetorige non la vedeva allo stesso modo.

Non ci sembra che ci sia qualcuno, che abbia lasciato un'impronta, piccolissima o grandissima, sulla storia politica dell'umanità, che non abbia sulle spalle un po' di sangue o di sofferenza di qualcun altro, a partire da coloro che hanno "liberato" qualcuno da qualcosa... per renderlo schiavo di qualcosa d'altro.

Agire vuol dire prender parte, vuol dire combattere (altri preferiscono l'ipnotico termine "dialogare" o "confrontarsi"), vuol dire guerra più o meno cruenta, di parole o di fatti, alla faccia di tutti coloro che quando lanciano i missili intelligenti dicono di farlo per la pace.

Scegliere vuol dire che qualcuno sarà felice della nostra scelta ed altri si incavoleranno come bisce. Non scegliere ottiene esattamente lo stesso risultato, ed è comunque... una scelta.



E allora che facciamo? Gli equilibristi?

Prendiamo atto che la scelta o la non scelta avranno comunque delle conseguenze. Questo è comprensibile. Ma bisogna anche accettare che sia il rancore e l'odio di parte, come l'acquiescenza verso il *politically correct* portano ugualmente a disconoscere il contributo immenso di personaggi scomodi, pericolosi, a volte anche “estremi” come il Filippini stesso.

Eppure chi non ha fatto nulla, né di buono né di “cattivo”, o ha fatto poco... anche se non crea rancore, Dante lo sbatte nel girone degli ignavi, in quanto i danni prodotti dalla ignavia non sono minori di quelli prodotti dall'ira o dagli altri vizi capitali.

Rendere onore a chi è morto e ha lasciato una enorme traccia nella cultura di questo mondo è un atto dovuto, quanto meno un atto di rispetto per l'intelligenza.

E dedicare tale rispetto soltanto a coloro che presupponiamo non abbiano ombre o equivoci nella loro esistenza, vuol dire alimentare la presunzione di coloro che sono certi di militare perennemente dalla parte della ragione e della chiarezza.

E senza voler avallare facili filosofie relativiste, è ovvio che un mondo senza ombre vuol dire un mondo senza luci. L'uomo è fatto di luci ed ombre e quelle che per alcuni a volte sono ombre, per altri sono luci. E quelli che presumono di essere sempre nella luce vuol dire che hanno dei gravi problemi alla vista... e, per non sviluppare fotofobie, è bene che si mettano gli occhiali scuri.

Questa è una cosa difficilissima da capire per gli esportatori di democrazie, ma anche per i “buoni” di ogni età, religione, etnia.

Spesso si uccide per uccidere il Male (che magari, colui che è ucciso, considerava Bene) oppure si presume di essere buoni per “pacifismo ad oltranza” e ci si nasconde dietro le “leggi” o l'etica sociale del momento. Chi sono i buoni? E qual'è “l'etica assoluta”? I secoli passano e la storia rivoluziona, condanna ed assolve continuamente i ricordi, stravolge i campi, sposta coloro che erano buoni nel campo dei cattivi e viceversa.

Ci sembra bene che le stragi dei turchi sugli armeni, dei russi sui ceceni, dei ceceni sui russi, degli ebrei sui palestinesi, dei palestinesi sugli ebrei, dei cinesi sui tibetani, ecc. ecc. siano state

tutte contrassegnate da migliaia di episodi di fede, a volte consapevole, a volte acfala in un ideale; da eroismi, da crudeltà inaudite, da vigliaccherie, da coraggio, da violenza. Tutte valenze dell'animo umano, supportate spesso dall'istinto ed altre volte dalla ragione.

E poiché tutti sostengono di aver ragione viene il sospetto che la ragione non può essere avvalorata dalla statistica delle maggioranze.

Non ci sembra che in questi, come in tanti altri casi, siano mai state le idee a combattersi fra loro, ma gli uomini.

Sono gli uomini a decidere chi sono gli eroi, chi sono i mostri e... perfino chi sono i santi. E se dal nostro punto di vista alcuni eroi ci sembrano mostri e alcuni mostri ci sembrano santi, potrebbe anche essere che alcuni santi non siano poi così eroi, e alcuni eroi non siano mostri.

La violenza è nella natura dell'uomo e la storia umana ci insegna come la violenza organizzata in diplomazia o in “dialogo”, esploda spesso in forme di crudeltà assai peggiori e subdole della guerra stessa.

Eraclito ci racconta che, sotto questo profilo, la guerra è solo un aspetto, se non una ragione, della vita. A volte si può far morire molta più gente con una legge, con un intervento “pacifico”, con un “non intervento”, con una “indifferenza”, che con mille battaglie cruente.

L'orrore, l'abominio, la crudeltà gratuita, iniziano realmente solo quando inizia la mancanza di rispetto per l'avversario.

L'odio per la parte avversa, a nostro avviso, quello che non riesce mai a trasformarsi in rispetto, è causa del conflitto permanente nell'animo umano. E' un aspetto dell'odio contro se stessi. L'unico vero odio implacabile, perché se invece del “nemico”, tentiamo di uccidere l'ombra del nemico (o quella che ci sembra tale), saremo sempre sconfitti dalla nostra di ombra, che non si staccherà mai dai nostri piedi e non ci consentirà di comprendere il messaggio della scritta dell'oracolo di Delfi, dove è contenuta l'unica soluzione in grado di spegnere ogni guerra.

Il conflitto implacabile con le nostre ombre alimenta giudizi spropositati, alimenta il rifiuto di vedere se stessi nelle miserie dell'altro, alimenta il desiderio dell'io prepotente; e alimenta anche le ombre che danno luogo... al Mulino di Amleto.



Ed ora mi permetto di raccontare un piccolo episodio che fa parte delle mie esperienze lontane e che spero possa essere utile come materia di riflessione complementare a quanto esposto in questo editoriale.

Tra le persone a me più care e vicine ci sono stati due uomini che nel 1943, si trovarono schierati in due fronti opposti. Erano due uomini in totale buona fede, generosi, coraggiosi e idealisti, vittime entrambi degli orrori della guerra civile, entrambi finiti nelle durissime prigioni di guerra (uno però in quelle partigiane ed uno in quelle fasciste). Questi due uomini, finita la guerra, ebbero modo di rivedere molte delle reciproche posizioni ideologiche, più che ideali. Uno dei due stracciò le tessere del partito, l'altro litigò con quasi tutti coloro che erano stati suoi compagni di lotta e che ora, con vari trasformismi, trovava aggrappati a qualche brandello di potere politico. Questi due uomini si conobbero nel 1957 e scoprirono di esser stati molto vicini, nel 1942, ad uccidersi uno con l'altro proprio perché sul fronte di due opposti schieramenti. Si raccontarono le loro vite e si stimarono sempre, fino alla morte. Uno era mio padre, l'altro era il mio insegnante d'Italiano nel liceo. Qualcuno trova che ciò sia strano?

Per tale ragione, per gli occasionali lettori che hanno bisogno di vederci "schierati" contro l'ombra di qualcuno, dobbiamo purtroppo confermare che non sarà mai la storia politica a determinare il nostro rispetto verso un uomo (soprattutto se morto).

Quello che ci interessa è l'uomo stesso, la profondità della sua ricerca spirituale, dell'indagine storica o metastorica, della scienza tradizionalmente intesa e vissuta (semiologicamente da "scio", scelgo e discrimino). Seguiremo perciò ad ospitare esponenti di qualsiasi esperienza (purché, a nostro avviso, risulti tradizionalmente tracciabile e significativa), indipendentemente dalla loro vita vissuta, dalle idee o dalle azioni politiche... e dalla volubile "etica giudicante" dei nostri tempi.

E a conclusione di tali considerazioni ci sembra particolarmente provvida questa splendida poesia di Trilussa, vecchio amico di famiglia, il cui lontano ricordo ci riempie di commozione, e grandioso osservatore delle contraddizioni dell'a-

nimo umano:

*Un Gatto Bianco, ch'era presidente
Der Circolo der Libero Pensiero,
sentì che un Gatto Nero,
libbero pensatore come lui,
je faceva la critica
riguardo a la politica
ch'era contraria a li principi sui.
-Giacché nun badi a li fattacci tui,
-je disse er Gatto Bianco inviperito-
rassegnerai le proprie dimissione
e uscirai da le file der partito;
che qui la poi pensà libberamente
come te pare a te, ma a condizione
che t'associ a l'idee der presidente
e a le proposte de la commissione.
-E' vero, ho torto, ho agito malamente-
rispose er Gatto Nero.
E per restà ner Libero Pensiero
da quella vorta nun pensò più gnente.*

Grande, Trilussa, grande!



Condizioni per riprodurre i materiali

Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Simmetria, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.simmetria.org". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla *home page* www.simmetria.org o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.simmetria.org dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo: info@simmetria.org, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

